

Virgilio Dionisi

La campanella suona ancora



La campanella suona ancora

Virgilio Dionisi

Il social learning

Era iniziato un nuovo anno scolastico, l'ultimo per lui. A scuola non c'erano ancora i ragazzi, solo incontri tra docenti.

Mancavano 363 giorni alla sua pensione, anzi, togliendo i 62 giorni di luglio e agosto, 301.

Porta e finestra spalancate per combattere il caldo. In quella mattinata d'inizio settembre gli insegnanti erano stretti nei banchi di Montecitorio. La stanza veniva così chiamata per la disposizione dei posti, banchi di legno sopraelevati disposti ad anfiteatro, che ricordava, molto in piccolo, l'aula delle sedute del parlamento. Era il laboratorio di chimica quando l'edificio, prima dell'attuale scuola media, ospitava un collegio gestito da religiosi. Fratelli delle Scuole Cristiane, così si chiamavano, anche se a Fano erano meglio conosciuti come “i Carissimi”.

Delle slide vennero proiettate nello schermo dietro al bancone di chimica rivestito di piastrelle di porcellana. Quel secondo giorno di incontri era dedicato ad aggiornare i docenti sulle novità informatiche.

Non solo sul registro elettronico e sul sito dell'istituto, i docenti vennero informati pure sulla piattaforma Fidenia, un social learning che permette ai docenti di comunicare e scambiare materiale didattico con i propri studenti. “Ma come, non bastano le cinque ore del mattino?”

Qualcuno vantò l'efficacia dell'utilizzo di questo social come strumento di una metodologia innovativa: «sarà la scuola del futuro!». Oltre alle aule, andavano condivisi con gli studenti anche fasci di onde elettromagnetiche.

Era ideale per gli alunni nativi digitali, non certo per lui che non era neppure nativo della televisione - era nato un anno prima della televisione italiana; gran parte della sua esistenza era stata accompagnata non da nanotecnologie ma da grossi transistor – e che in vita sua non aveva mai sentito la necessità di utilizzare un social network.

Forse Fidenia andava bene per quelle tante giovani colleghe, di cui lui non conosceva né il nome né la materia d'insegnamento, che aveva visto con lo smartphone acceso in mano durante l'incontro. Lui non lo faceva; il suo cellulare, acquistato oltre dieci anni prima a ventinove euro e novanta, non lo portava quasi mai con sé.

Un'insegnante pose un problema: se qualche studente dovesse usare questo social per offendere i compagni? Gli venne risposto che, così come gli insegnanti sono tenuti a richiamare i comportamenti scorretti in aula, avrebbero dovuto fare lo stesso per quelli sul social. “Ma come, anche di pomeriggio? Anche da casa?”

Ancora 301 giorni!

L'ambiente d'apprendimento digitale

L'informatica lui l'aveva “scoperta” nella seconda metà degli anni '80 - non c'era ancora Internet -, muovendo i primi passi su un MSX Philips, con pochi kbite di memoria, che gli era stato prestato.

In quegli anni aveva partecipato con interesse a corsi di informatica per docenti. A fine anni '80 aveva acquistato il suo primo personal computer, uno 086 dell'IBM. Il sistema operativo era il DOS, non si avvaleva delle icone di Windows; i dati venivano salvati su grossi floppy disk da 5 pollici e $\frac{1}{4}$.

Quando nel 1989 aveva ottenuto il trasferimento in quella scuola, era stata subito affidata a lui, giovane insegnante, la sala d'informatica, dotata di “avveniristici” Commodore 64. Utilizzando il linguaggio di programmazione LOGO faceva costruire ai suoi alunni semplici figure geometriche.

Poi l'uso di apparecchi elettronici dilagò nella popolazione, i ragazzi furono sempre più presi da videogiochi e ossessionati dai social network; ciò andò di pari passo al calo del suo entusiasmo per la tecnologia digitale.

Mentre la biblioteca scolastica ed il laboratorio scientifico languivano, i magri fondi d'istituto venivano dirottati per l'acquisto di strumenti informatici, che rapidamente risultavano obsoleti.

Ma ormai il più obsoleto era proprio lui. Nelle scuole era stata creata la figura dell'Animatore digitale ed ogni istituto aveva un suo team per l'innovazione digitale.

Il Piano Formativo promosso dal Ministero dell'Istruzione prevedeva “ecosistemi digitali della formazione” – mentre lui quando sentiva parlare di ecosistemi andava a pensare a prati e boschi!

Il Piano puntava alla creazione di “ambienti d'apprendimento digitali”; come avrebbe potuto aiutare i suoi studenti a sviluppare le competenze digitali, lui che l'ambiente d'apprendimento cercava di salvaguardarlo sequestrando il

cellulare che di tanto in tanto qualche suo alunno teneva acceso durante la lezione.

Da casa a scuola 6000 volte

Lo faceva ogni giorno da ventotto anni. Da molto prima che qualcuno cominciasse a parlare di “mobilità green”. Intorno alle 7 e 40 lasciava la sua casa alla periferia della città, con la borsa a tracolla inforcava la bici e si dirigeva verso il centro storico di Fano. Era lì che si trovava la sua scuola. Usciva a settembre in maniche corte; indossava via via abiti più pesanti man mano che l'autunno si faceva strada; appesantimento che si completava con il ponte di Ognissanti, quando le temperature rigide erano ormai sopraggiunte. Dopo le livide luci dell'inverno, intorno alle vacanze pasquali, iniziava l'operazione inversa; quando la scuola era agli sgoccioli la raggiungeva di nuovo in maniche corte.

Da quando i figli erano cresciuti, le volte in cui la pioggia lo costringeva a prendere l'auto si contavano sulle dita di una mano. Quando succedeva, al suo arrivo a scuola, immancabilmente c'era lo studente di turno che, con un'espressione che rivelava la perdita di una certezza, gli chiedeva: «Professore, e la bici?».

Mentre pedalava, in quei dieci minuti o poco più gli piaceva guardarsi intorno - anche se andava veloce, non aveva fretta di arrivare. Quest'anno aveva notato un uomo che ogni mattina, intorno alle 7 e tre quarti, scopava via le foglie dallo spiazzo davanti alla sua casa. Perché ogni giorno? Perché proprio a quell'ora?

A volte il suo tragitto lo conduceva al semaforo all'angolo della caserma; passava di lì da quando quell'edificio era popolato da reclute, ma da tempo era solo un guscio vuoto intorno ad un parcheggio.

Su quale lato della caserma proseguire lo lasciava decidere al semaforo: se era verde procedeva dritto, se rosso, senza fermarsi, girava a destra.

L'unico momento di quella corsa in cui si fermava era quando raggiungeva la strada nazionale, a quell'ora già intasata, ma la

cosa non lo riguardava, le arrabbiate da traffico le lasciava ad altri.

Spesso utilizzava le strisce pedonali davanti all'ingresso della caserma, dove da anni – quanti? una decina? - l'attraversamento era regolato dallo stesso volontario della protezione civile.

A volte percorreva il corso cittadino, qui gli capitava di incrociare le stesse persone (a piedi o in bicicletta), anche se alcune da anni non le incontrava più.

Altre volte passava in Via Arco d'Augusto, percorsa dalla marea di studenti scesi alla fermata degli autobus. La maggior parte di quelli delle superiori si davano un contegno con la sigaretta in mano. Quelli che non fumavano li vedeva camminare con il capo abbassato e lo sguardo concentrato sul display dello smartphone (c'erano anche quelli che contemporaneamente fumavano e leggevano i messaggi).

Su quella strada aveva sempre visto studenti con la sigaretta, ma a quando risaliva la dipendenza da smartphone?

Sulla soglia della sua scuola, ogni volta intasata dagli studenti, la pedalata si concludeva.

Un giorno aveva provato a stimare il numero di quelle corse casa-scuola, aggiungendo anche i due anni scolastici che aveva svolto in quella scuola prima del 1989, non era distante dalle 6000.

Aspettando la campanella

Come già detto, l'edificio dove aveva sede la scuola era in passato un collegio gestito da religiosi, collegio sorto a sua volta su un antico convento. All'ingresso faceva bella mostra di sé una piccola abside, risalente al XIII secolo, con archetti sostenuti da mensoline a foglia di mostriciattoli.

L'anno scolastico 1978-1979 fu il primo in cui quell'edificio, rilevato dal Comune, ospitò la scuola media e proprio in quell'anno egli svolse in quell'istituto, come supplente, il suo primo anno di insegnamento.

Allora era il più giovane insegnante della scuola; non immaginava che in quell'edificio avrebbe trascorso una parte consistente della sua esistenza, che quelle aule avrebbero visto il suo corpo logorarsi.

Come ogni mattina, parcheggiò la bici sotto il portico e attraversò il cortile dove si stavano formando i capannelli di studenti.

Le loro schiene erano appesantite dagli zaini. Quasi tutti della stessa marca, etichetta di conformismo. "Hanno un'età che li rende insofferenti alle imposizioni", pensò, "ma non si rendono conto che anche quella marca è un'imposizione?"

Quegli zaini erano gonfi di libri, quaderni e altri oggetti scolastici. Pensò a come quella massa di materiale fosse sproporzionata all'impegno che molti di loro avrebbero profuso nelle cinque ore di lezione che li attendevano.

Le pareti del corridoio all'ingresso della scuola erano tappezzate da cartelloni. Vicino alle foto di John Lennon e Ghandi trovava scritto: intercultura, pace, fraternità, sviluppo sostenibile. Da decenni gli studenti si erano succeduti a scrivere quelle parole nei cartelloni, ma negli ultimi tempi lui non le sopportava più; gli sembravano aride, rinsecchite, invecchiate; minestra riscaldata.

Attraversò un corridoio silenzioso senza incontrare colleghi. Una delle cose che aveva imparato a fare con l'avanzare

dell'età era arrivare in anticipo, non tanto perché era previsto che l'insegnante fosse al suo posto di lavoro cinque minuti prima dell'inizio delle lezioni, ma perché lo disturbava salire quelle scale nella confusione prodotta da preadolescenti iperattivi già di prima mattina.

Entrò in un'aula deserta tristemente illuminata dai neon.

Negli ultimi anni il pensiero di trascorrere il tempo tra i banchi di scuola lo trovava davvero deprimente. Le aule come celle di un carcere, anche se non gli era chiaro il suo ruolo: prigioniero o secondino?

L'aula dove stava per iniziare la lezione si trovava all'ultimo piano, rivolta verso nord. La finestra dava sui tetti di un pezzo del centro storico, tra i quali spuntava il campanile a vela della chiesetta di S. Pietro in Episcopio. Sulla sinistra riusciva a vedere un pezzetto di Mura Augustee circondato da alti pini, più lontano un lembo della collina costiera di San Biagio e una strisciolina di mare non nascosta dai tetti delle case. Là fuori nessun ragazzo dava spintoni, tirava calci negli stinchi, bisticciava, nessuna voce lamentosa gli chiedeva di andare in bagno. Era là che avrebbe voluto essere!

Si sedette, accese il computer. L'uso del registro elettronico, almeno per lui insegnante che da tempo aveva superato la sessantina e che aveva trascorso buona parte della sua vita nell'era analogica, era più macchinoso di quello cartaceo. Aveva un'età che lo portava a vedere nella tecnologia, più che nuove opportunità, complicazioni.

In quei minuti che precedevano il suono della campanella stava seduto in silenzio ad aspettare l'invasione quotidiana degli allievi.

Guardò l'aula spoglia. Negli anni trascorsi ad insegnare in quella scuola aveva assistito a tanti cambiamenti. Per decenni aveva insegnato in aule tappezzate di cartelloni; molti erano il frutto delle sue attività di scienze. Spesso non c'era spazio sufficiente per appendere nuovi cartelloni, le quattro pareti non bastavano!

Ma ormai era passata l'epoca anche per loro. Si chiese il perché. Era perché ormai le ricerche venivano scritte (e lette) su un monitor? Era solo una questione di supporto? No, non era solo quello.

Suonò la prima campanella - per quanto altro tempo la campanella avrebbe continuato a suonare anche per lui? - e dopo pochi istanti i ragazzi cominciarono ad entrare nell'aula. Il silenzio era finito. Ogni lezione sarebbe stata preceduta e seguita dalla confusione e dal chiasso.

Il computer aveva terminato di caricare il programma. Inserì la password. Il registro elettronico dette il consenso ad iniziare la lezione.

La sala insegnanti e il discorso di Calamandrei

Con l'avvento del registro elettronico aveva smesso di passare per la sala insegnanti e saliva direttamente nelle aule.

Un tempo quei minuti che precedevano l'inizio delle lezioni li trascorrevano in un'affollata sala insegnanti.

Non si annoiava in quell'attesa. Quella sala era un passaggio obbligato sia prima dell'inizio delle lezioni che all'uscita. Mentre si prendeva dal proprio box il registro personale, o lo si riponeva, si scambiava qualche parola con i colleghi. Era tutto un vociare.

Chi parlava di qualche alunno problematico, chi del contratto nazionale che si doveva rinnovare, chi commentava le novità sentite al telegiornale.

Alcuni discutevano mentre facevano la fila davanti al distributore del caffè – i tempi in cui il bidello Gino nel suo stanzino preparava il caffè con la moka erano già lontani.

In inverno qualcuno - freddoloso - parlava con il collega spalla contro spalla, appoggiando schiena e mani al termosifone.

Quella sala era una sorta di agorà degli insegnanti.

Nella lavagna si lasciavano messaggi, di riunioni, di visite, di corsi di aggiornamento, di cene.

Qualcuno, spiritoso, su quella lavagna scriveva messaggi criptici rivolti ad un collega.

Anche lui qualche volta partecipava a quel vociare, ma negli ultimi anni la scuola aveva smesso di essere uno degli argomenti preferiti. C'era stato un tempo in cui parlava di pedalate domenicali e di viaggi estivi in bicicletta che per molti anni aveva organizzato proprio in quella stanza insieme ad alcuni colleghi; con loro aveva pedalato lungo le strade della Dalmazia, della Grecia e dell'Europa centrale.

Ma quei tempi erano finiti, i suoi compagni di pedalata se ne erano andati in pensione o si erano trasferiti in altre scuole.

Ormai nella sala insegnanti si tratteneva soltanto nelle “ore-buche” e solo per trascorrere l'attesa seduto; i rapporti con i

suoi colleghi (ormai quasi tutte colleghe) erano puramente funzionali, non superavano l'ambito della mera frequentazione professionale.

Quella mattinata aveva un'ora-buca ed entrò in una sala insegnanti vuota.

Si era guardato intorno. Due vetrinette incastonate in una parete, il legno intagliato e i disegni smerigliati sul vetro - un logo in cui si fondevano una C, una S e una A - riportavano ai primi decenni del secolo precedente, quando l'edificio ospitava il Collegio Sant'Arcangelo gestito da religiosi. Un tempo piene zeppe di libri di lettura; ora una vetrinetta era semivuota, l'altra ospitava una serie di coppe. Non avendo niente di meglio da fare, si mise ad osservarle; le date riportate su quelle coppe risalivano a decenni precedenti. Performance sportive dimenticate; non c'era più nessuno a ricordare i momenti di eccitazione in cui quelle coppe erano state sollevate al termine delle gare. Quei professori di educazione fisica da tempo se ne erano andati in pensione e in quei preadolescenti sudati il ricordo delle gare sportive si era sbiadito sotto la mole di decenni di altri ricordi. Inutile esposizione di metallo dorato.

Sulla stessa parete l'orologio da anni segnava la stessa ora. Più in basso la lavagna pulita; le comunicazioni sul web avevano quasi completamente sostituito quelle sulla carta, figuriamoci quelle sull'ardesia, che ormai non conosceva quasi più le tracce dei gessetti.

Il materiale cartaceo - per lo più proposte di visite d'istruzione - posto ordinatamente sul tavolo era ben poca cosa rispetto alla "montagna" disordinata di un tempo.

Attaccato con una puntina al pannello che sovrastava la postazione del computer, un foglio riportava alcuni brani del discorso in difesa della scuola pubblica pronunciato nel 1950 da Piero Calamandrei. Quel foglio, ora ingiallito, l'aveva portato il collega Paolo tanti anni prima (quanti? una decina?).

Resisteva ancora perché nessuno se la sentiva di togliere quel messaggio in difesa della scuola pubblica o perché, dimenticato, era diventato invisibile?

La gavetta

Aveva iniziato ad insegnare sul finire degli anni '70, quando non esistevano i computer, in segreteria solo qualche macchina da scrivere e la carta copiativa. Non esisteva la fotocopiatrice, ma il ciclostile. Non esistevano i cellulari, ma solo telefoni fissi, e non in tutte le case. Non esistevano le LIM (lavagne interattive multimediali) ma episcopi e proiettori 16 mm.

Prima di entrare di ruolo, per anni aveva girovagato tra le scuole della provincia, dalla costa agli Appennini. Allora vi erano sedi staccate di scuola media anche in piccoli paesi. Ricordava la lunga supplenza svolta a Barchi; l'edificio scolastico era semplicemente un appartamento in una palazzina subito fuori le mura del paese. Lì le lezioni erano accompagnate dalla musica; proveniva dal pianoforte al piano superiore, a suonare ogni mattina la moglie del medico.

In quella piccola sezione staccata il preside non si faceva mai vedere, la sua presenza aleggiava attraverso le circolari; circolari particolarmente gradite dall'insegnante di lettere: avevano le dimensioni che corrispondevano esattamente al fondo della gabbia dei suoi canarini. Quelle circolari mandate con una certa assiduità garantivano buone condizioni igieniche ai canarini.

Quella scuola non poteva disporre di una palestra; l'anziano insegnante di educazione fisica accompagnava i suoi alunni al campo sportivo subito fuori del paese. Mentre gli alunni scorrazzavano su quel prato rasato, lui li "controllava" dall'interno della sua automobile parcheggiata ai bordi della strada sopra il campo di calcio. Pochi erano gli apporti alle sue lezioni; quando gli alunni volgevano lo sguardo verso il loro insegnante, a volte lo vedevano al posto di guida col capo reclinato: il tepore dentro l'abitacolo gli conciliava il sonno.

Un naturalista tra i banchi

Da giovane insegnante di scuola media (di Matematica e Scienze) era contento di avere l'occasione di aiutare delle persone in crescita. A quei tempi gli pareva di fare un buon lavoro; anche se la sua vita era altro, non quella passata con i preadolescenti, ma quella che aveva a che fare con la natura. Faceva l'insegnante ma era un naturalista. A quei tempi lui cercava di contagiare i suoi alunni, di trasmettergli la sua passione.

Tante le attività che aveva sviluppato legate allo studio della natura.

Le prime nella Scuola Media di Mondolfo, a metà anni '80, da poco era entrato di ruolo. Ricordava quell'alunno rosso di capelli, ripetente e che continuava ad essere poco motivato allo studio, interrompere una sua lezione di matematica per dire, quasi sottovoce: «un pettirosso sta mangiando». La sua attenzione, anziché a quegli astrusi numeri e figure geometriche disegnati sulla lavagna, era rivolta a quell'angolo di giardino della scuola, visibile dalla finestra dell'aula, dove era stata posizionata la mangiatoia per uccelli costruita proprio da lui e da suo padre cacciatore.

Ricordava pure la curiosità nelle facce dei ragazzi quando a settembre avevano controllato le cassette-nido installate l'anno scolastico precedente sugli alberi del giardino della scuola. Scendendo dalla scala portava con sé quelle cassette che potevano serbare una sorpresa. “Ci avranno nidificato?”. Se il nido c'era, ne controllavano il materiale e la presenza di frammenti di uova cercando di individuare la specie. Il risultato migliore, la specie più rara, l'ottenne il ragazzo che aveva costruito il nido con l'apertura circolare molto più grande da quanto prevedeva il manuale di birdgardening consultato – aveva confuso il diametro con il raggio. Una coppia di codirossi

aveva approfittato di quelle carenze in geometria che avevano messo a disposizione un nido artificiale con un ingresso una volta tanto come Dio comanda.

Ricordava anche le delusioni. Per creare una siepe “di campagna”, lungo un lato del giardino della scuola erano state messe a dimora le giovani piante che i ragazzi avevano coltivato partendo dai semi di arbusti raccolti nelle campagne. L'anno successivo, riprese le lezioni, non c'era più traccia di quella siepe, Gemino, il bidello-custode della scuola, sistemando il giardino aveva “sistemato” pure quell'accento di siepe.

Aderiva volentieri a progetti didattici; era stimolante progettare nuove unità di lavoro legate alle scienze naturali. Organizzava visite d'istruzione negli ambienti naturali della provincia. Portava le sue classi lungo i sentieri dell'Appennino.

Negli anni '90, da insegnante quarantenne che aveva maturato esperienze nella didattica delle scienze, aveva iniziato a collaborare con una importante rivista nazionale di didattica. Dapprima in forma episodica e successivamente in qualità di collaboratore fisso. Oltre a partecipare alle riunioni di redazione che si tenevano a Brescia all'inizio di ogni anno scolastico, il suo impegno consisteva nello scrivere ogni mese un articolo di didattica delle scienze, ovviamente quasi tutti riguardavano le scienze naturali.

Gli articoli prendevano sempre spunto da esperienze che aveva compiuto con i suoi studenti; alcuni esempi? Come studiare le piante della spiaggia; lo avevano fatto nei pochi tratti del litorale pesarese dove ancora sopravviveva la vegetazione spontanea. Come misurare l'inquinamento atmosferico; i suoi alunni (e quelli della collega Luciana) durante un intero anno scolastico avevano passato in rassegna i tronchi delle alberature cittadine alla ricerca di licheni, bioindicatori della qualità dell'aria. Come valutare la qualità delle acque dei fiumi utilizzando come bioindicatori i macroinvertebrati bentonici; avevano scelto un tratto del fiume Metauro.

Alcune attività didattiche si erano concluse sotto forma di giochi; ecco che lo studio dei rifiuti solidi urbani si era trasformato in un gioco da tavolo che simulava il ciclo dei rifiuti. Altri articoli riguardavano l'astronomia; in alcune nitide serate invernali dava appuntamento ai suoi alunni nel giardino di un centro di educazione ambientale alla periferia della città; attraverso le lenti di un telescopio mostrava loro le fasi di Venere, l'anello di Saturno, i satelliti medicei di Giove, i crateri della Luna, la nebulosa di Orione. Ad occhio nudo cercavano le stelle di alcune costellazioni per misurare l'inquinamento luminoso.

Il collegio dei docenti

... Atto di indirizzo ... Piano di miglioramento ... Individuazione dei docenti incaricati di funzioni strumentali ...

La collega seduta accanto a lui nel fondo dell'aula magna sospirò. Conosceva quel sospiro. Era di noia.

Il dirigente che aveva pronunciato quei termini era uno dei tanti che avevo visto passare in quella scuola. I primi erano semplicemente “presidi”, poi si era passati a “dirigenti scolastici” per dare loro una connotazione di manager.

In quella scuola c'era stato chi aveva l'abitudine di riempire la presidenza di una fitta coltre di fumo, chi, affetto da una sindrome, tendeva ad addormentarsi anche durante le riunioni che presiedeva, chi agli insegnanti decentrava quasi tutte le sue incombenze, chi, al contrario, accentrava tutto su di sé.

Alcuni avevano avuto forti dissapori con il corpo insegnanti e i collegi dei docenti si erano trasformati in accesi ring.

Da oltre un decennio durante i collegi lui si sedeva in ultima fila. Il mutamento di posto – abbandonate la seconda o terza fila che per tanti anni aveva occupato in compagnia degli altri colleghi di matematica – era stato uno dei segnali del suo calo di interesse verso il mondo della scuola.

Involuzioni

Di tanto in tanto s'imbatteva in un suo ex studente. A quale classe apparteneva? Un tempo le classi ce le aveva tutte presenti: gli bastava ricordare i visi di quegli allievi che le caratterizzavano (in positivo o in negativo); ma ormai aveva perso il conto, i visi degli alunni che ancora ricordava si mescolavano in un unico minestrone di trentanove anni di insegnamento.

Una decina di anni prima - lui aveva già da tempo oltrepassata la soglia dei cinquanta anni - si rese conto che qualcosa stava cambiando, e non solo in lui. Non trovava più soddisfazione nel fare l'insegnante. Gli interessi che aveva coltivato da giovane insegnante si erano via via sbiaditi. In aula, anno dopo anno, aumentavano le facce di studenti che non avevano voglia di sprecare il tempo sui libri, quasi consapevoli che, almeno loro, del teorema di Pitagora o dei calcoli con i monomi non ci avrebbero fatto nulla nella vita. Sembrava mutato il sistema di valori acquisito durante l'infanzia che guidava le loro personalità.

I comportamenti dei ragazzi gli sembrano peggiorati, ma forse era lui ad essere cambiato. Non riusciva quasi più a trovare affinità con queste creature sempre più agitate. Anche se sapeva che tra essi vi erano tanti bravi ragazzi, lo disturbavano le menti immature; non sopportava più quell'esuberanza eccessiva.

I pochi alunni seri e responsabili erano testimoni silenziosi di quel degrado umano.

Nonostante che negli ultimi anni avesse avuto un calo dell'udito, quelle grida all'intervallo e nei cambi dell'ora ferivano le sue orecchie.

Ricordava una sera, le classi stavano tornando a casa da una viaggio d'istruzione al Parco Nazionale delle Foreste

Casentinesi. In quella visita gli studenti si erano scatenati, in un rifugio del parco durante la pausa pranzo gli insegnanti avevano dovuto sedare una sassaiola tra gli alunni di due diverse classi. Dentro il pullman, erano le dieci di sera, era stravolto, intorno a lui studenti urlanti, urla che non riusciva nemmeno a decifrare. Che cosa ci faceva lì? chi glielo faceva fare?

Anche se non aveva perduta del tutto la voglia di trasmettere la sua passione per la natura, ridusse drasticamente le uscite didattiche.

Le proposte didattiche che arrivavano a scuola, e che continuava a leggere, non producevano in lui più alcuna voglia di adesione. Corsi di aggiornamento, progetti didattici... per lui tutta quella roba non aveva più la minima importanza.

La natura, sì... Continuava a fornirgli momenti di gioia; trovava soddisfazioni in qualche paesaggio, in qualche particolare del mondo vegetale e animale. Gli era sempre piaciuto stare all'aria aperta e durante le ore seduto in classe gli mancava il movimento. Se raggiungeva la sommità di un monte sentiva di essersi elevato non solo di altitudine. Gli piaceva trovarsi in mezzo alla natura, da solo, senza nessuno con cui dover fare conversazione. I sentieri mai percorsi, oltre all'incertezza della direzione, producevano emozioni. Mentre invece collegava il mondo della scuola alle bugie dei suoi alunni svogliati, ai comportamenti di coloro che evidenziavano angosce famigliari; ormai fare l'insegnante gli procurava amarezza.

Forse avrebbe fatto meglio a scegliere un altro mestiere, ma a quel punto era troppo tardi, poteva solo sperare nella pensione. Non sapeva che i governi avrebbero continuato a spostare in avanti quella data fatidica.

Non c'era un governo che, a parole, non avesse a cuore la scuola, che non promettesse riforme destinate a migliorarla. Poi, dovendo risanare il bilancio dello Stato danneggiato da sprechi, privilegi e corruzione, gli interventi legislativi dei governi che si erano succeduti nell'ultimo ventennio erano

diversi dalle parole con cui in tanti si erano riempiti la bocca e per fare quadrare i conti, anziché rimediare alla cattiva gestione della cosa pubblica, portavano a nuovi tagli alla scuola: si bloccava il rinnovo del contratto degli insegnanti, se ne congelavano gli avanzamenti di carriera, se ne ritardava l'uscita dal lavoro.

Quando aveva iniziato ad insegnare i governi, di manica larga, permettevano ai lavoratori della scuola di andarsene allegramente in pensione da quarantenni. I 19 anni, 6 mesi e 1 giorno di lavoro, richiesti quando era entrato di ruolo nel 1984, erano un po' alla volta saliti a 30 anni, poi a 35, poi a 40, a 42 e 6 mesi; ora erano arrivati a 42 anni e 10 mesi. A sessant'anni gli era stato detto che non bastava ancora e che aveva ancora di fronte quattro anni d'insegnamento. A quelli come lui, nati dopo il '51 - che costituivano una massa rilevante di insegnanti in servizio - veniva chiesto di restare al lavoro 43 anni, producendo una generazione di nonni-insegnanti ed un nuovo record mondiale che all'Italia mancava: la classe docente più vecchia al mondo. Avevano continuato ad allungare gli anni necessari per lasciare il lavoro, come se si potesse pretendere che nei lavoratori l'energia e la motivazione restassero immutate.

Nella scuola dei suoi primi anni come insegnante, solo pochi restavano al lavoro quando i loro capelli s'imbiancavano, ed erano quelli che mantenevano alta la loro motivazione, che vivevano unicamente per essa, senza altri interessi. Erano mosche bianche in una platea di giovani insegnanti. Negli ultimi anni accadeva il contrario, pochissimi giovani insegnanti tra tanti stanchi sessantenni.

Il solo ricordo dei suoi studenti che si muovevano con un retino manicato alla ricerca di macroinvertebrati bentonici nelle acque correnti del fiume Metauro ora, da sessantenne, generava in lui preoccupazione, mentre rabbriviva al pensiero che per seguire la migrazione degli uccelli aveva portato gli studenti vicino al ciglio della falesia del San Bartolo. Preoccupazione e

terrore dettati non solo dal suo invecchiare ma pure dai profondi cambiamenti comportamentali sopravvenuti nei preadolescenti. Oltre che invecchiato, il corpo docente negli anni si era “femminilizzato”; quando era un giovane insegnante la componente maschile rappresentava una percentuale considerevole, ma con il passare del tempo si era fatta sempre più esigua. Nonostante gli anni della crisi, sempre meno neolaureati maschi vedevano nell'insegnamento un'occupazione dignitosa dal punto di vista economico e sociale.

Difficile il lavoro sul campo

Paragonava il suo lavoro di insegnante a quello di chi coltiva giovani piantine. Ma non si sentiva un giardiniere che aveva a disposizione tutto ciò che serviva per ottenere un giardino fiorito di cui andare orgoglioso. Per coltivare le numerose piante in quel campo sconfinato, in quella terra dura, aveva a disposizione pochi attrezzi malmessi, manici scheggiati, lame spuntate. Le piantine che capitavano sotto le sue mani non erano state tutte ben curate nel semenzaio; scarso il fertilizzante usato. Il loro apparato radicale era poco sviluppato; la luce sbagliata con cui erano state tirate su facevano dirigere i loro esili fusti verso la città che lambisce il campo.

A loro “contadini” non venivano forniti tutori per far crescere dritte queste piantine. Il padrone del campo preferiva spendere i soldi per chiamare degli esperti; i contadini dovevano solo ascoltare le loro “perle”. Questi giungevano ben vestiti; per non sporcare le loro eleganti scarpe da città, non si portavano nel campo a contatto con le piante ed il fango, ma li incontravano nella grande stanza della fattoria. Gli spiegavano che le piantine non crescevano bene per tutta una serie di cause lontane che i contadini dovevano sforzarsi di comprendere; dovevano rendersi conto del trauma che potevano causare loro nel piegarle brutalmente per farle crescere dritte. Gli mostravano dei grafici, pronunciavano parole difficili che loro poveri contadini non avevano mai udito. Poi, riscossi i compensi, se ne andavano sulle loro auto lasciando i contadini ancora più sconfortati: ora avevano capito la complessità che si cela dietro alle difficoltà nel crescere, che non bastava dare uno scossone a quelle piante, mettere un tutore e pretendere che i loro fusti andassero verso il cielo e le radici verso il cuore della terra. Ma dove erano le soluzioni?

Al padrone il destino di quelle colture non interessava più di tanto. Erano altre le imprese che gli permettevano lauti guadagni. Quel campo era solo un'azienda in perdita. Purtroppo, non poteva rinunciarvi, l'aveva ereditato e ne andava del suo prestigio. Quando si recava in città fingeva di interessarsi a quella vecchia azienda di famiglia. Al bar si vantava di avervi apportato grandi miglioramenti, di utilizzare le più moderne tecniche di coltivazione. Ostentava la foto di un enorme mezzo agricolo di ultima generazione con tanto di aria condizionata; se ne compiaceva aggiungendo: «Ho realizzato un'azienda high tech». I clienti del bar ci credevano e restavano estasiati ad ascoltare quell'imprenditore; ma lui su quel trattore non era mai salito. L'aveva visto da lontano un giorno insieme agli altri contadini, mentre ai piedi della collina avevano posato le vanghe e si stavano asciugando il sudore dalla fronte. Quell'enorme mezzo colorato e lucente attraversò lentamente il profilo della collina e scomparve. Non lo videro più. Comunque, vista la sua età (che poi era quella di tanti altri suoi colleghi), non lo avrebbe neppure saputo utilizzare. Lui continuava a lasciare solchi sul campo utilizzando la solita vecchia vanga. Quando anche loro si recarono in città, entrando in quel bar gli altri clienti gli dissero: «Sarete contenti ora che il padrone vi ha aumentato la paga!». Non era così, ma il padrone lo aveva detto tante di quelle volte che ormai la cosa era ritenuta vera ed era del tutto inutile mostrare i loro portafogli tutt'altro che gonfi. Un giorno si recarono in quel bar decisi a fare conoscere le cose che non andavano nella coltivazione di quel campo. Ma il padrone era già passato di lì e aveva spiegato lui agli avventori i “veri” problemi da risolvere: quelle croci e quelle edicole sacre situate lungo i viottoli di campagna devono restare o essere rimosse? Negli ultimi anni erano aumentate le piantine straniere che si coltivavano nel campo insieme alle colture del posto; forse non crescevano bene non tanto per la mancata acclimatazione ma per quei simboli di una religione che non era quella della loro terra di origine. Quel giorno inutilmente i

contadini tentarono di spiegare i problemi del campo; i clienti del bar non li ascoltavano, si erano divisi in due fazioni: alcuni volevano che quelle croci venissero rimosse e che andassero evitati persino i canti di Natale, altri invece sostenevano: «le piante straniere che crescono nel campo devono accettare la nostra storia; non dobbiamo rinunciare alle nostre tradizioni; quelle croci devono restare al loro posto». Un cliente aveva fatto una timida terza proposta: aggiungere nei crocicchi di campagna delle “mezze lune”, così si sarebbe risolto una volta per tutte il vero problema della coltivazione nel campo.

Quel giorno lasciarono il bar sconsolati, da tanti anni lavoravano la terra e non avevano capito nulla; stupidamente pensavano che il problema stesse nelle tante piantine che stentavano a crescere in maniera armoniosa.

Quando il padrone si vantava di come aveva rinnovato l'azienda, faceva anche capire che se nonostante i miglioramenti apportati continuava ad esserci qualcosa che non andava, poteva dipendere solo da quei fannulloni dei contadini. Ecco perché i clienti del bar si sentivano in diritto aggiungere: «E' comodo ora il vostro lavoro, seduti in quella cabina con l'aria condizionata ad ascoltare la musica!».

Lui non era un fannullone, giorno dopo giorno, si recava nel campo e, nonostante la paga modesta, non si dava malato, non si metteva a leggere il giornale sotto l'ombra della quercia, zappava. Eppure, ogni anno che passava era sempre più deluso del raccolto. Inutilmente con quella zappa sbeccata aveva cercato di favorire la crescita delle giovani piante che gli erano state affidate. I miasmi delle fabbriche della città che giungevano sul campo, quei fumi, quelle sostanze nocive incidevano sullo sviluppo delle piantine molto più delle cure che i contadini offrivano loro e dello scarso concime che avevano a disposizione. L'apparato radicale delle piantine non si irrobustiva più di tanto; si sviluppano invece in altezza i loro fusti, che, esili, continuavano a crescere in direzione della città con le sue luci, con i suoi suoni.

Il mal di mare a scuola

Gli venne in mente una richiesta fatta dai suoi alunni alcuni anni prima.

«Le vogliamo anche noi» gli dissero degli alunni.

«Di che cosa state parlando?». Si riferivano alle palle da ginnastica che in una classe vicina avevano sostituito le sedie degli alunni. Chiamarono quelle sedie-palle usando un termine inglese che lui non conosceva.

Per capire di che cosa i suoi alunni stessero parlando, quando attraversando il corridoio si trovò di fronte a quella classe slungò il collo e guardò dentro l'aula dal riquadro di vetro sulla porta – la sua altezza glielo permetteva.

Gli alunni seguivano la lezione ondeggiando su delle palle.

Era stato un esperto in postura, venuto a scuola per degli incontri con gli allievi, a suggerire quella sperimentazione.

Pensò ai suoi primi anni d'insegnamento in quella scuola, quando i banchi avevano ancora la cavità per accogliere l'inchiostro del calamaio e la cattedra era posta sopra un palco, non solo per migliorare il controllo sugli alunni, quello scalino demarcava la distanza tra docente e discenti.

Ora vedeva nel suo prossimo futuro, con orrore, lezioni fatte ad una platea di alunni ondegianti sulle palle.

“Ci manca solo il mal di mare a scuola” pensò.

Equilibrio idrico

In continuazione gli alunni gli chiedevano di uscire dall'aula. Da quando la scuola si era dotata di distributori di acqua nei corridoi, alla richiesta di andare al bagno si era aggiunta quella di rifornirsi di acqua.

Strano! Nella sua carriera di studente e di insegnante mai aveva sentito l'impellente necessità di bere durante le lezioni. Anche quando effettuava le sue pedalate in collina non portava con sé il rifornimento d'acqua, senza per questo far subire al proprio corpo pericolose disidratazioni.

Eppure, un dirigente scolastico - uno dei tanti che aveva visto succedersi in quella scuola - aveva fatto presente che l'insegnante non può impedire all'alunno di soddisfare questi suoi bisogni primari.

Dunque poteva solo rendere ordinata (non più di uno alla volta) l'uscita dei ragazzi dall'aula. Ma all'ennesima richiesta di uscita sbottò: «Non so se la scuola fa aumentare le vostre conoscenze, se vi fa acquisire nuove abilità, se fa crescere il vostro mondo interiore; di sicuro vi aiuta a tenere i reni in perfette condizioni!».

Le competenze

Svolgendo le tue lezioni ti aspetti che quel mare di teste di fronte a te ci tengano ad apprendere e ti regalino l'illusione di acquisire nuove conoscenze e nuove abilità. Ma quei tempi erano finiti. Tutte le classi erano diventate problematiche. Da molti anni la trasmissione del sapere non passava, veniva ogni anno sempre più annacquata, ridotta a qualcosa di superficiale, che per giunta nella maggioranza degli studenti non rimaneva.

«Vi ricordate? L'abbiamo studiato lo scorso anno» rammentava loro vedendo di fronte a lui decine di occhi spenti; qualcuno rispondeva: «Lo scorso anno? Ma se non ricordo neppure cosa ho mangiato ieri!».

Ma quei ragazzi le conoscenze ce le avevano, solo che erano altre: cartoni animati, videogiochi, canzoni cantate da adolescenti poco più grandi di loro, squadre di calcio. Cultura preadolescenziale.

Un giorno stava affrontando l'ordine di grandezza dei numeri, giusto per fare un esempio, chiese il numero di spettatori durante una partita allo stadio di San Siro, naturalmente a lui bastava che rispondessero con una potenza del 10: 1000, 10.000 o 100.000, ma scoprì che c'era chi conosceva il numero esatto dei posti disponibili in quello stadio: «Sono 72.843» gli disse un alunno - e lui che si faceva scrupolo di non cadere nel nozionismo!

Durante i momenti di formazione dei docenti sentiva dire che parlare di trasmissione del sapere era da trogloditi, contavano le “competenze”, oggetti misteriosi di cui qualcuno si riempiva la bocca e che nessuno sapeva veramente valutare. Le competenze erano un po' come i vestiti del re nudo che nessuno si azzardava a dire di non vedere in quei preadolescenti.

I DSA e i BES

Le sigle negli anni si erano moltiplicate. Il POF (il Piano dell'Offerta Formativa) si era trasformato in PTOF (Piano Triennale dell'Offerta Formativa); questo doveva integrarsi con il PNSD (Piano Nazionale Scuola Digitale) realizzato dal MIUR (Ministero Istruzione, Università e Ricerca) e basarsi sul RAV (Rapporto di autovalutazione) che docenti e personale ATA dovevano conoscere.

Per ogni disabile bisognava predisporre il PEI (Piano Educativo Individualizzato), mentre per ogni alunno con DSA (Disturbi Specifici di Apprendimento) occorreva fare un apposito PDP (Piano Didattico Personalizzato); poi erano "arrivati" gli alunni con i BES (Bisogni Educativi Specifici), il PDP andava predisposto anche per loro.

A proposito dei DSA, gli era stato spiegato che certi disturbi ce li avevano persino Leonardo da Vinci ed Albert Einstein. A lui paragonare quegli scienziati a certi alunni perennemente distratti e svogliati sembrava un'idiozia. La capacità di meravigliarsi e la mentalità indagatrice di quegli scienziati non la vedeva in quegli alunni. Per Einstein l'algebra era una scienza allegra, dove si andava a caccia di un numero chiamato "x"; a parte rari casi, in quei ragazzi non vedeva allegria nello svolgere matematica, in qualcuno fatica, in altri scarso impegno.

Mescolati a ragazzi in difficoltà che si impegnavano seriamente, c'erano altri semplicemente demotivati verso lo studio; dietro ai termini medici delle loro certificazioni lui vedeva solo la volontà di togliere fatica, di spianare la strada. Si era rassegnato. Non poteva pretendere da quegli alunni la conoscenza delle tabelline, che sapessero fare i calcoli in colonna, andava

concesso loro l'uso della calcolatrice; e tutte quelle formule? come facevano ad impararle? andava concesso l'uso del formulario. Gli esercizi che preparava per le prove scritte erano troppi, meglio ridurli. Il testo della verifica era stato scritto con carattere 12? Troppo piccolo, meglio il 14.

Turbolenze all'intervallo

Era di turno, doveva fare sorveglianza durante l'intervallo. Prese posizione tra le due colonne del porticato che circonda il cortile della scuola, come indicato dalla cartina in sala-insegnanti.

Guardò alcuni alunni parlare con la loro professoressa che li intratteneva mostrando disponibilità. Per fortuna a nessun alunno era venuto in mente di parlare con lui. Confrontò l'età degli alunni alla sua. C'era almeno mezzo secolo di differenza. Si sentiva di un'altra epoca. Era di un'altra epoca.

Era lì per vigilare, ma il suo pensiero si smarriva lungo tragitti vari. Quel giorno i suoi occhi caddero sulla piccola croce (lunga pochi centimetri) incisa nel pavimento, posta sul bordo del porticato - ormai conosceva quel cortile a menadito.

Quella croce ed un'altra posta dalla parte opposta del cortile erano allineate all'absidiola di San Mauro, risalente al XIII secolo. Quelle croci erano state messe per ricordare che lì sorgeva l'antica chiesa duecentesca o forse corrispondevano a luoghi di sepoltura. Ricordò che, quando (una ventina di anni prima) di fianco alla piccola abside venne costruita una (brutta) scala d'emergenza, durante lo scavo si rinvennero dei resti di scheletri.

Ai tempi delle monache benedettine quel cortile doveva essere un luogo di silenzio e riflessione.

Silenzio, riflessione... parole che oggi in quel cortile non trovavano più asilo.

Quel cortile, rivolto ad est, nella bella stagione era illuminato dal sole durante l'intervallo. Aveva notato che col progredire dell'anno scolastico i raggi del sole si ritiravano da quel cortile; quando giungeva il giorno del solstizio invernale l'intero cortile era in ombra; i raggi solari giungevano solo davanti alla porta

della scala B. Al ritorno dalle vacanze natalizie, giorno dopo giorno, il sole riconquistava progressivamente fette di asfalto. Aveva imparato a considerare quel cortile come una meridiana che ora stava marcando il tempo del suo ultimo anno scolastico.

Guardò quel mare di preadolescenti muoversi disordinatamente con la pizzetta in mano, spingersi, urlare. Lo infastidivano quell'inseguirsi, le loro esclamazioni, quell'abbracciarsi, quel bisticciare per un non nulla, quei gesti non preceduti da un pensiero. Paragonò quella confusione al moto browniano, cioè al continuo e disordinato movimento in tutte le direzioni delle particelle di un fluido.

Da anni aveva notato che quella massa nel cortile tende a girare in senso antiorario. “Deve esserci sotto un qualche principio fisico” pensò, “forse l'effetto Coriolis, quello responsabile dei cicloni”.

Quei preadolescenti preferiva studiarli al pari di molecole, come fenomeno fisico, piuttosto che cercare di entrare in sintonia con quelle personalità immature – lo sapeva, era più politicamente corretto parlare di personalità in evoluzione.

Appena la campanella avisò che l'intervallo era terminato, lasciò il cortile e fu tra i primi a salire le scale, impaziente di precedere (e non finire dentro) l'orda in procinto di rioccupare le aule.

II PIL

Lui aveva sempre mostrato una certa ritrosia a partecipare ad avvenimenti che avessero una parvenza di mondanità. Non amava fare vita sociale, partecipare a feste. Odiava le feste! Il solo pensare che in una certa occasione bisognasse divertirsi produceva in lui mestizia.

Condivideva la battuta dell'attore Riccardo Garrone: «*Anche questo Natale ... se lo semo levato dalle palle!*»

Era il periodo di Carnevale. Il lunedì seguente alla sfilata, che nella sua città assumeva un'importanza particolare - non a caso si organizzavano ogni anno tre sfilate -, immancabilmente qualche alunno interrompeva la lezione per chiedergli: «E' stato al Carnevale?». Quello avevano in testa, non i numeri o le figure geometriche. Lui, sospirando, scuoteva il capo e tornava alle sue figure geometriche e ai suoi numeri.

In quel periodo c'era anche un'altra manifestazione. Gli anni scolastici erano ritmati da consolidate cerimonie scolastiche: la marcia della pace ad Assisi, la consegna della Bandiera verde, la Giornata della Memoria, quella del Ricordo, ecc. Da qualche anno la sua scuola aderiva alla giornata "M'illumino di meno", campagna di sensibilizzazione sui consumi energetici e la mobilità sostenibile, ideata dal programma radiofonico Caterpillar di Radio2.

Quest'anno l'istituto aveva aderito limitandosi a lasciare le aule ed i corridoi al buio per un'ora. Con la mente andò all'edizione, l'undicesima, di due anni prima; era il 13 febbraio 2015, quell'anno la sua scuola aveva fatto le cose in grande organizzando uno spettacolo con musicisti locali nell'auditorium adiacente all'edificio scolastico.

Era una chiesa sconsecrata; un tempo faceva parte dell'antico monastero delle benedettine. I ragazzi della scuola si sedettero

a terra nella navata, mentre gli artisti e gli alunni del coro occuparono la zona dell'altare.

Lui si guardò attorno, i suoi occhi andarono al complesso dato dalla cantoria e dall'organo, collocati su due livelli, l'uno sopra l'altra. La sua mente vagò a quando quel luogo era un monastero di suore benedettine. Da dietro al paravento di quella balconata, pensò, un tempo durante le funzioni religiose proveniva il canto delle monache benedettine esperte nell'arte canora.

I conventi femminili dell'Ordine di San Benedetto avevano fama nell'esercizio della musica, annoverando religiose esperte nel canto, negli strumenti e nella composizione.

In particolare aveva letto di suor Maria Oriana Galli Bibiena, rinchiusa (insieme a sua sorella minore) in quel convento nel 1706, all'età di diciotto anni, e divenuta una famosa cantatrice.

Chi andava a Messa nella chiesa di quel convento poteva godere delle virtù canore di quelle monache.

Persino Giacomo III Stuart, pretendente al trono d'Inghilterra, in esilio in Italia, colse l'occasione per sentire cantare suor Maria Oriana.

Anche il padre di suor Maria, Ferdinando Galli Bibiena, architetto e scenografo di fama, costruttore di bellissimi teatri, nel 1718, quando era ormai malandato di salute, venne per sentirla cantare.

Come lo avevano accolto le due figlie, precocemente monacate?

Pensò alla sorte di quelle fanciulle predestinate alla clausura in quel convento. Per quelle ragazze obbligate dalle famiglie ad essere "murate" lì per tutta la vita, il canto poteva essere di conforto. Gli esercizi canori dovevano essere le uniche occasioni per rompere il silenzio dentro quelle mura.

Questi pensieri vennero bruscamente spazzati via da una musica rock sparata a tutto volume e capace di coprire il brusio; vibrazioni che fecero scendere una grossa ragnatela scura dal

soffitto. Lui si tenne il più lontano possibile dalle casse acustiche.

La musica s'interruppe per lasciare spazio ad un intervento; venne citato un discorso di Robert Kennedy sull'inadeguatezza del Prodotto Interno Lordo (PIL) come indicatore del benessere delle nazioni, pronunciato nel 1968.

“Non possiamo misurare ... i successi del paese sulla base del Prodotto Interno Lordo.

Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine-settimana.

Il PIL ... comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari...

Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari ...

Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta”.

Seguì un breve intervento di un'autorità cittadina, poi un cantautore locale eseguì “Non prendeteci per il PIL”, pungente canzone ispirata all'omonimo libro di Andrea Bizzocchi sulla decrescita felice.

Terminato lo spettacolo, riaccompagnò i suoi alunni in aula.

Da tempo, molto di ciò che si spacciava per educazione ambientale non lo convinceva più. L'educazione ambientale era diventata un contenitore dove si riversava di tutto; in essa giovani laureati disoccupati provavano a farsi largo inventandosi progetti legati più alle proprie competenze che alle vere finalità dell'educazione ambientale; qualunque attività

sembrava essere giustificata, bastava aggiungere la parola magica “sostenibile”.

Non credeva neppure su un futuro basato sulla decrescita felice. L'unica cosa che aveva spinto gli italiani a ridurre i propri consumi, a sprecare meno energia, ad inquinare di meno era stata la crisi economica e non la consapevolezza dei limiti dello sviluppo; il minor consumo di combustibili, il minor uso degli autoveicoli erano stati dettati semplicemente dai portafogli vuoti.

Chiese ai suoi studenti se sapessero chi fosse Kennedy (gli andava bene anche il fratello John). Nessuno lo sapeva. Se sapessero cosa fosse il PIL. Nessuno. Nessuno aveva compreso quel discorso; erano stati solo storditi dalla musica!

Lui negli anni aveva mantenuto un atteggiamento di disponibilità nei confronti dei suoi allievi, quando non ero costretto a richiamarli. Ma quella disponibilità nascondeva ormai sconforto; non riusciva più a capirli, avrebbe solo voluto non avere più a che fare con quelle personalità indefinite.

Comunque, anche quel giorno non si sottrasse ai suoi doveri di insegnante, in classe commentò il discorso sul PIL che Robert Kennedy aveva proferito tre mesi prima di venire ucciso nel corso della campagna elettorale che lo avrebbe probabilmente portato a divenire presidente degli Stati Uniti d'America.

Ricordò poi i comportamenti virtuosi per un consumo intelligente dell'energia che ogni cittadino poteva mettere in pratica; in particolare si soffermò sulla mobilità sostenibile – lui che o col sole o con la pioggia si recava a scuola in bicicletta, aveva i titoli per farlo.

Ciò che tenne per sé fu la sua visione su dove l'umanità stava andando. La paragonava ai passeggeri di un autobus che senza conducente e senza freni si stava dirigendo verso un baratro. I pochi che si erano accorti dove il mezzo si stava dirigendo, inutilmente, cercavano di frenare quella folle corsa utilizzando le suole delle scarpe contro l'asfalto - evitavano di prendere l'ascensore, in inverno tenevano basso il

riscaldamento, non combattevano l'afa estiva installando un impianto d'aria condizionata, acquistavano prodotti biologici a km zero. Tutti gli altri su quel veicolo cantavano, ballavano, si tiravano coriandoli e stelle filanti.

Il suo commento era finito. Guardò i suoi alunni, ma, anziché seduti ai banchi, li vide su quell'automezzo. Troppo piccoli, finora se ne erano stati seduti, ora aspettavano di poter partecipare anche loro alle danze.

Provocazione letteraria?

I pomeriggi liberi a volte li dedicava alla lettura. Sprofondava felice nei libri.

Spesso quelle pagine erano elettroniche, lette sul suo kindle – in fondo non era così impermeabile al digitale. Ogni giorno cercava qualche titolo che lo sollecitava nella “libreria” di Amazon.

Non cercava storie sulla scuola ma ogni tanto le incontrava. Si imbatté in *“Tutta un'altra scuola!”*. Ne lesse la presentazione: *“Con una lucida diagnosi dell’esperienza formativa più importante della nostra vita, Giacomo Stella individua le ragioni che hanno reso la scuola di oggi un contenitore del crescente disagio di allievi, insegnanti, famiglie: il voto come unità di misura delle competenze, il modo in cui si insegna e si impara, l’uso inadeguato delle tecnologie digitali, la gestione dei deficit di apprendimento... Per cambiare la scuola Stella ha una proposta secca e precisa: trasformare la classe in una comunità di discussione e di confronto in cui il docente non è più un oracolo che fornisce risposte o soluzioni, ma indirizza gli allievi alla ricerca individuale e collettiva del sapere. È un compito che richiede novità coraggiose ed efficaci: niente più compiti a casa, un nuovo sistema di valutazione che cancelli la paura di sbagliare, sollecitare gli studenti al lavoro in gruppo, liberarli dalla tirannia del look alla moda, diffondere un modello di conoscenza con l’aiuto dell’informatica. Cominciamo eliminando la cattedra come monumento immobile davanti allo schieramento dei banchi e diamo a bambini e ragazzi gli strumenti per ragionare e affrontare il mondo che li aspetta. Rovesciamo l’ora di lezione”*.

Una scuola senza voti, né banchi, né adulti che comandano; a chi si stava chiedendo questa rivoluzione? A lui? Non comprò quel libro.

Negli ultimi anni ai testi divulgativi e ai saggi scientifici preferiva la narrativa; anche lì gli capitava di leggere su esperienze scolastiche. Come in *El Tim* della raccolta *La donna che scriveva racconti* dell'autrice americana Lucia Berlin. Oltre a tanti lavori umili, donna delle pulizie, centralinista, infermiera, la scrittrice aveva svolto pure quello di insegnante di scuola media: “... *lo insegnavo spagnolo nella nuova scuola media all'altro capo del cortile ... Ogni mattina, prima dell'inizio delle lezioni, passavo dalle elementari ...*

Nella scuola elementare le suore ridevano, e ridevano anche i bambini. Le suore ... rispondevano all'amore con la tenerezza, con risate sommesse, contenute, misurate, dietro le pesanti porte di legno.

Varie suore delle medie passavano nel cortile per controllare che nessuno fumasse. Queste suore erano giovani e nervose. Avevano ... la faccia magra, stanca di sguardi vuoti. Non potevano fare ricorso alla soggezione o all'amore come le suore delle elementari. La loro arma era l'invulnerabilità, l'indifferenza nei confronti degli studenti ...

Suor Lourdes era la preside. Mi aveva assunto ... dato che nessuna delle suore parlava spagnolo.

«Dunque, in quanto insegnante laica ... lei potrà trovare qualche difficoltà nel tenere sotto controllo gli studenti ... Questi studenti pensano in termini di potere e debolezza. Lei non deve perdere il suo potere... che conserverà tramite il riserbo, la disciplina, le punizioni, il controllo.» ...

Suor Lourdes non poteva nemmeno ridere con loro. Se questi ragazzi ridevano era solo per prendere in giro, ridevano solo quando qualcuno si metteva a nudo con una domanda, un sorriso, un errore, una scoreggia. Ogni volta che zittivo le loro risate cupe, pensavo alle risatine, ai gridolini, al contrappunto gioioso delle scuole elementari”.

Anche Michel Houellebecq aveva messo in evidenza il passaggio da bambino a preadolescente, lo aveva fatto in “*Le particelle elementari*”, romanzo vincitore d'importanti premi

letterari. Michel Houellebecq è uno dei più rilevanti scrittori della letteratura francese contemporanea, anche se la sua scrittura a volte è volgare e imbarazzante. I suoi romanzi gli sono valsi la fama internazionale di provocatore.

Trovò delle pagine in cui con un linguaggio crudo l'autore descriveva il preadolescente (maschio):

“Tra i sette e i dodici anni, il bambino è un essere meraviglioso, garbato, assennato e aperto. Vive un'intelligenza piena, vive nella gioia. E' colmo di affetto, e si accontenta dell'affetto che gli si degna di dargli. Poi, tutto si sfascia. Irrimediabilmente, tutto si sfascia.” ... E' difficile immaginare un essere più cretino, più aggressivo, più insopportabile e odioso di un preadolescente, soprattutto quando sia in compagnia di altri maschi della sua età. Il preadolescente è un mostro e un imbecille, il suo conformismo è quasi incredibile; il preadolescente sembra la cristallizzazione improvvisa, malefica (e imprevedibile, se si pensa al bambino adorabile da cui deriva) di ciò che c'è di peggio nell'uomo.”

Lì per lì trovò quelle righe esagerate – in fondo preadolescenti lo siamo stati tutti -, le trovò ingiuste pensando a tanti suoi alunni coscienziosi; poi però con la mente andò a certi comportamenti in cui si era imbattuto negli ultimi anni, a come si offendevano tra loro, alle scritte con cui imbrattavano le vicine mura romane, a quando alcuni erano stati sorpresi lanciare sassi contro i pullman, senza motivo, così per fare, e pensò: “beh, in effetti...”

Il flash mob

Quando si avvicinava il termine dell'anno scolastico, gli alunni di terza, qualche volta anche quelli di seconda, lo invitavano alla cena di fine anno.

Lui declinava ogni volta l'invito, non solo perché era un asociale, ma soprattutto perché non sopportava più stare con quei ragazzi. Non li sopportava negli orari (obbligatori) di lavoro, figuriamoci se accettava di trascorrere con loro la serata!

«Grazie no, non partecipo mai alle cene di fine anno, ma sono con voi con lo spirito» mentiva spudoratamente.

Qualche volta, inutilmente, anche qualche collega insisteva. Gli veniva voglia di raccontare che lui cercava persino di evitare i luoghi dove c'era solo una remota possibilità di incontrare i ragazzi della fascia di età dei suoi studenti, ma doveva stare attento a non mostrare che non li sopportava più.

Non doveva cadere nell'errore compiuto l'ultima settimana di lezioni dell'anno scolastico precedente. Quel giorno le sue lezioni iniziavano dopo l'intervallo. Quando giunse a scuola il cortile era già affollato. Delle colleghe gli dissero che durante l'intervallo in corso ci sarebbe stato un flash mob organizzato dalla giovane supplente di spagnolo e che avrebbe coinvolto la classe in cui aveva la lezione dopo l'intervallo.

A lui dava estremamente fastidio salire le scale nella confusione e non aspettò la fine dell'intervallo.

Entrò nell'aula deserta. Le finestre erano spalancate per il caldo – era una mattina quasi estiva –, le tende fluttuavano al vento; improvvisamente sentì provenire dal cortile sottostante la musica e la voce del cantante spagnolo Àlvaro (non Alvàro) che lui non conosceva.

Avrebbe potuto (almeno) uscire sul terrazzo ed affacciarsi per vedere i suoi alunni impegnati nel flash mob, ma non lo fece.

Quando l'intervallo finì e i ragazzi salirono, Martina con fare di rimprovero gli chiese «Perché non è rimasto a guardarci?» Lui bofonchiò qualcosa; mentre diceva quella scusa poco credibile – non ne aveva una buona -, pensò a quella alunna che per tutto l'anno aveva mostrato indifferenza verso le sue lezioni, eppure si era accorta del suo mancato interesse per la loro esibizione.

Doveva stare più attento, non doveva farsi scoprire.

L'uscita da scuola

Quando manca una manciata di minuti dal suono della campanella, puoi parlare di ciò che vuoi - lui ad esempio quel giorno in una terza stava raccontando il viaggio intorno al mondo di Charles Darwin sul brigantino Beagle -, loro stanno pensando a ben altro.

Nella scuola il darwinismo s'insegnava ma non si praticava, non si selezionavano i più meritevoli. Anzi si praticava un darwinismo al rovescio, le energie erano profuse soprattutto per quelli che non facevano nulla per sopravvivere nella giungla di materie, di libri di testo. Una scuola non meritocratica che "premiava" chi non lottava minimamente per apprendere ciò che veniva insegnato. Molti di loro non sapevano cosa fosse la perseveranza nell'impegno. Si adattavano sì, ma verso la pigrizia mentale. In pericolo d'estinzione era l'alunno che rimaneva curioso verso gli argomenti trattati dalla lezione e che rischiava di essere mal visto dai compagni.

Anche quella mattina sulla lavagna si erano succeduti numeri, parole, disegni. Qualche colpo di cancellino e di quei segni lasciati dal gesso non restava traccia e, temeva, non solo sull'ardesia. Suonò la prima campanella, quella che preavvisa la fine delle lezioni.

Anche quel giorno di scuola stava per finire. Lui e i suoi studenti lasciarono l'aula e scesero in cortile.

Mentre si attendeva il suono della seconda campanella, quella della libera uscita, tutti quanti avevano estratto e riattivato il cellulare. Quel gesto collettivo segnava la fine della crisi d'astinenza. Per lo più lo avevano fatto stando raggruppati, quasi a trasformare le loro schiene in un paravento, al riparo dallo sguardo dell'insegnante. Non c'era invece privacy da difendere tra di loro; porgevano il display allo sguardo del compagno. A quelle parole o immagini reagivano emettendo

gridolini. Sembravano metter più energia nel leggere quei messaggi che nelle cinque ore di lezione appena trascorse. Erano felici, tornavano connessi!

Mentre i ragazzi uscivano lui andò a recuperare la bicicletta nella rastrelliera sotto i portici del cortile. Ormai, anche per lui il momento migliore della giornata lavorativa era quando lasciava la scuola. Inforcava la bicicletta ed, esausto, tornava verso casa. A volte l'uscita era rallentata dai capannelli di alunni davanti al portone d'ingresso intorno a ragazzi più grandi con la sigaretta e gli skateboard. Quei ragazzi dalle esperienze scolastiche fallimentari, chissà perché, erano attratti proprio dalla scuola e si presentavano lì quando terminavano le lezioni. Molti alunni in uscita erano attirati da quel look da coatti, da quella sigaretta in mano, da quelle bestemmie lanciate ogni tre parole.

Poco discosti, non nel mezzo della strada ma vicino al muro, gli sguardi perplessi dei pochi genitori degli alunni di prima venuti a prendere i figli.

Due realtà: l'ultimo prolungamento di una rassicurante infanzia, accanto all'attrazione per quei Lucignoli, lumini pronti ad illuminare la strada buia verso il Paese dei Balocchi.

Superati quei capannelli, lui percorreva in bici la via.

Quello stretto stradino, di solito deserto, per pochi minuti era intasato dal fiume di alunni delle due scuole medie del centro storico che sciamavano verso la fermata degli scuolabus.

In sella alla bici faceva lo slalom cercando di avanzare tra quegli studenti fitti, mentre dalle bocche di alcuni uscivano urla, parolacce, bestemmie, insulti.

Per molti di quei ragazzi essere volgari era un'esigenza.

Vedeva le facce dei pochi adulti che incrociava scandalizzate per il turpiloquio che proveniva da quella fiumana concentrata in poche decine di metri di selciato.

La lunga fila di ragazzi proseguì fino al Pincio, lui dopo il bivio era fuori dall'orda.

Ora pedalava spedito; era una bella giornata di primavera, appena fresca e soleggiata.